

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Mentre la profondissima crisi d'assestamento delle forze politiche dell'Europa continua il suo incerto e torbido corso, durante il mese d'aprile l'Ungheria ha ancora accentuato la sua volontà di cooperazione con le Potenze dell'Asse. Le manifestazioni inequivoche in questo senso vanno dall'uscita dalla Società delle Nazioni alle visite dei conti Teleki e Csáky a Roma ed a Berlino.

Nessuno di questi fatti poteva sorprendere o turbare l'Europa, perché il primo in ordine cronologico, l'uscita dalla S. d. N., era in sostanza scontato fin dall'ultima visita del conte Ciano a Budapest; e i due viaggi nelle capitali dell'Impero italiano e dell'Impero tedesco rientrano ormai nelle consuetudini della politica ungherese. Sono ormai dodici anni, infatti, da che il conte Bethlen si recava a Roma, per firmare il primo e fondamentale documento della politica estera ungherese; e da allora gli scambi di visite fra Budapest e la Città Eterna si sono fatti frequenti e regolari. Sono poi cinque anni, da che Giulio Gömbös scendeva a Berlino, per stringere, rinnovandoli sulla base di una antica amicizia, più saldi rapporti con il Reich hitleriano. Tuttavia, queste manifestazioni della politica estera ungherese non debbono essere, nonché trascurate, nemmeno sottovalutate con l'attribuire loro quasi un carattere d'ordinaria amministrazione. Messe in rapporto con lo stato delle relazioni internazionali contemporanee, e la tenden-

zialità del loro svolgimento, esse assumono, in realtà, un significato che non può sfuggire, e, per ciò che si può constatare, non è sfuggito all'Europa.

L'Ungheria, per la natura specifica dei problemi che hanno condizionato la sua politica estera fino dal principio, aveva sempre cercato l'appoggio di una Grande Potenza che non fosse strettamente legata all'interesse del mantenimento indefinito dello *status quo* in Europa; e l'aveva trovato, come s'è accennato, nell'Italia fascista, nel 1927. Più tardi, il dinamismo della Germania hitleriana aveva offerto un nuovo utile punto di riferimento, che, con la formazione dell'Asse Roma—Berlino, non solo non era in contraddizione col precedente, ma anzi vi si accordava pienamente. I risultati si sono visti poi fra l'ottobre 1938 e il marzo di quest'anno, quando, in conseguenza dell'iniziativa tedesca nei confronti della Cecoslovacchia e della decisiva presa di posizione italiana a favore delle rivendicazioni ungheresi, l'Ungheria riottenne le terre settentrionali e la Rutenia.

Fino a questo punto, o meglio sotto quest'esclusivo angolo visuale, l'azione ungherese, inserita in quella delle Potenze dell'Asse, poteva apparire rivolta ad utilizzare localmente le conseguenze del disfacimento della Repubblica di Benes. Ma il Duce aveva già detto dal tempo della crisi di settembre, che non si trattava soltanto di rendere giustizia alle rivendica-

zioni dei tedeschi dei sudeti o delle altre minoranze di Cecoslovacchia, ma di avviare l'Europa ad una sua radicale trasformazione. Egli aveva detto: «Noi siamo per una nuova Europa». Tenendo conto di questo avvertimento mussoliniano bisognava giudicare l'opera di Monaco; che fu invece intesa alla stregua di una tradizionale conferenza, destinata a liquidare un problema difficile e dolente quanto si vuole, ma, appunto, suscettibile di essere liquidato, cioè esaurito nei suoi effetti nell'atto stesso della sua risoluzione. Su questo falso presupposto, mi pare, va intesa l'amara meraviglia di Chamberlain di fronte alla nuova mossa tedesca del marzo, che portò alla finale scomparsa della Cecoslovacchia come Stato indipendente. In altre parole, le cosiddette grandi democrazie non compresero a Monaco, e non compresero poi, che l'Asse Roma—Berlino non era e non avrebbe nemmeno potuto essere soltanto e unicamente l'espressione di una nuda volontà imperialistica. La spiegazione era troppo semplice, per essere vera. In realtà, come aveva messo in chiaro il Duce, l'Asse serviva alla formazione della nuova Europa, in quanto già esso ne era implicitamente il nucleo formativo, con i suoi ordinamenti interni, con la sua etica nazionale, rivolta all'attuazione della «pace secondo giustizia». Ora appunto questa nuova Europa sta sorgendo, e il processo di mutamento che il suo sorgere esige, investe da tutti i lati la struttura politico-territoriale del continente, foggjata con i trattati di pace del 1919—20. La sorte della Cecoslovacchia ha segnato un punto di partenza, non un punto di arrivo; e ciò si è visto con assoluta chiarezza nel mese di aprile, quando gli avvenimenti del marzo hanno aperto gli occhi a tutti, e finalmente ogni dubbio è scomparso sulle posizioni e le responsabilità di ciascuno. L'Europa allora è apparsa divisa in due campi, in due gruppi di Potenze nettamente individuati, attorno ai quali stavano in posizione di incerta attesa quasi tutti gli Stati minori.

Riferito a questa situazione, l'atteggiamento ungherese nel mese d'aprile appare importante e significativo. Senza dubbio l'Ungheria aveva già scelto la sua strada assai prima, e non avrebbe potuto essere diversamente, dato, come s'è detto, la specifica natura dei suoi problemi. Ma poiché la crisi del rinnovamento europeo è giunta, quando non proprio ancora a percuotere, certo a lambire e influenzare alcuni settori in cui essa non è soltanto interessata ad innovare, la ferma sua coerenza è un avvenimento politico di prim'ordine. Vuol dire, in sostanza, che l'Ungheria ha già scontato tutti i possibili effetti dell'azione rinnovatrice promossa dall'Asse e chiaramente bandita da Roma. Le fortune dell'Ungheria sono da questa parte indissolubilmente legate all'Asse, e per la mediazione di questo, alla nuova Europa.

Le motivazioni date dal conte Csáky alla decisione presa dal governo ungherese di abbandonare la S. d. N. dinanzi alla Commissione degli Affari Esteri il 13 aprile — decisione notificata al segretario generale della S. d. N., Avenol, l'11 aprile — sono assai istruttive al riguardo. L'Ungheria non è stata spinta a questo passo in conseguenza di un determinato e immediato atteggiamento, positivo o negativo, dell'istituzione ginevrina. Il Giappone se ne era andato, quando la vertenza per la Mancuria non aveva trovato soddisfacente soluzione; la Germania aveva fatto altrettanto, quando il problema degli armamenti era apparso insolubile nei suoi confronti diretti; l'Italia infine aveva abbandonato la S. d. N. dopo l'indimenticabile violenza e l'irreparabile ingiustizia delle sanzioni votate a suo danno. L'Ungheria se ne va, invece, semplicemente perché la Società, che era sempre stata per essa vano simulacro del diritto delle genti, è diventata strumento, non importa quanto efficace, di una coalizione d'interessi in totale contrasto con i suoi propri e con quelli delle Potenze alle quali essa si è affiancata. L'esodo dalla S. d. N. di un certo numero di grandi

Stati ha determinato in seno all'istituzione di Ginevra una singolare uniformità di colore politico fra i membri superstiti. Ciò poteva avere pericolose conseguenze per l'Ungheria, indipendentemente dal fatto che l'art. 19 del Patto non ha mai potuto essere applicato per dar soddisfazione alle sue legittime esigenze; che le clausole dell'art. 22 relative alla protezione delle minoranze non hanno mai sottratto i nuclei minoritari ungheresi alla sistematica azione distruggitrice degli Stati dei quali facevano parte; che l'art. 10 soltanto trovava il conforto della volontà societaria. Alla decima Assemblea della S. d. N., il conte Apponyi aveva già messo in guardia contro questa interpretazione unilaterale del sistema del Patto societario. «Ci sono situazioni — egli aveva detto — che, col mutare dei tempi, cessano d'essere giuste; ve ne sono altre che non lo sono mai state. Se la S. d. N. volesse conservare queste ultime per sempre, si metterebbe in contraddizione con le leggi della natura. Non soltanto essa non servirebbe più agli scopi sublimi della pace e della giustizia, che reca iscritti sulla sua divisa, ma si esporrebbe al rischio d'essere spazzata dalle forze della natura che avanzano irresistibilmente sulla via tracciata dalla loro evoluzione». Ma la S. d. N. non aveva dato segno di intendere, né allora né poi, quando, per effetto delle sanzioni contro l'Italia, si affacciò il problema della riforma dell'istituzione. Infatti proprio la relazione sul funzionamento dell'art. 19, circa la procedura da adottarsi per la modificazione dei trattati diventati inapplicabili e delle situazioni internazionali altrimenti suscettibili di produrre un turbamento della pace del mondo, dopo due anni dalla creazione della Commissione destinata ad elaborare il piano di riforme, ancora non è stata presentata. Di fronte a questi indizi, e di fronte al fatto che, proprio fra la fine di marzo e i primi d'aprile si è chiarita ed accentuata la tendenza a ricostruire fuori degli schemi societari un sistema di sicurezza collettiva, che però

potrebbe utilizzare ai suoi fini precisamente certi organi della S. d. N., la «più elementare prudenza» ha suggerito all'Ungheria di notificare il suo recesso. Finché fosse esistito un legame giuridico fra Budapest e la S. d. N., lo Stato ungherese avrebbe sempre dovuto tener conto dell'eventualità di esser chiamato ad assolvere i suoi impegni. «Io non oserei rifiutarmi di accettare gli obblighi che derivano al mio Paese da un impegno da noi sottoscritto finché questo sussiste, perché mi rendo conto, ha dichiarato il conte Csáky, che una delle maggiori qualità di uno Stato piccolo o mezzano è la fedeltà assoluta alla parola data, il fatto che si può contare sulla sua promessa». Dunque, liberarsi dagli impegni del Patto, prima che questi possano mettere l'Ungheria nell'eventualità di declinare gli impegni sottoscritti per non violare i propri interessi o quelli delle Potenze amiche; e conservare la più ampia libertà di decisione. «Posto che ci siamo riservati una libertà di decisione anche nei confronti dei nostri amici, è logico che noi non vogliamo lasciarci legare dalla S. d. N. o da coloro che stanno dietro ad essa».

Se l'uscita dalla S. d. N. confermava il parallelismo delle posizioni nei confronti delle Potenze dell'Asse, la visita a Roma e, poi, a Berlino, del Presidente del Consiglio ungherese, conte Teleki, e del Ministro degli Affari Esteri, conte Csáky confermava l'allargamento del processo ricostruttivo dell'Europa nel settore balcanico e dell'Europa orientale, ai quali l'Ungheria è immediatamente interessata, ed è fattore determinante. Perciò che riguarda la visita a Roma, il fatto che essa è avvenuta dopo la riunione del Regno d'Albania al Regno d'Italia, ed ha preceduto di pochi giorni l'incontro Ciano-Cincar Markovics a Venezia ha ancora accresciuto la sua importanza. La tradizionale cordialissima accoglienza della popolazione dell'Urbe, i colloqui ripetuti fra gli ospiti ungheresi e il Duce e il conte Ciano hanno consentito di riaffermare l'incrollabile

amicizia dei due popoli, e insieme la convergenza dei rispettivi interessi nazionali. I brindisi scambiati, e il comunicato finale esprimono assai chiaramente la natura e la portata dei colloqui romani, dove la questione della sistemazione dell'Europa danubiana ha senza dubbio occupato il primo posto, ma dove sono pure stati esaminati anche i problemi della diretta collaborazione economica fra i due Stati.

La fulminea azione italiana in Albania, rispondendo al tentativo anglo-francese di riprodurre la medesima situazione diplomatico-militare che già dalle Grandi Potenze occidentali era stata posta in essere al tempo della procedura sanzionistica contro l'Italia, con lo scopo di paralizzare la libertà di movimento della Nazione italiana nel Mediterraneo, aveva creato pochi giorni prima dell'incontro di Roma, una condizione di cose nei Balcani, destinata ad avere importantissimi sviluppi. La presenza dell'Italia in Albania implicava una sua ingerenza più attiva e profonda in questo settore d'Europa, tale da condizionare direttamente l'atteggiamento degli Stati balcanici, sia nei loro rapporti reciproci, sia nei loro rapporti con gli Stati dell'Europa danubiana, e infine, con le Grandi Potenze occidentali. Ma se l'Intesa Balcanica pareva scossa nelle sue premesse politiche e nella sua medesima struttura, e forse sul punto di subire, a sua volta, la sorte della Piccola Intesa, la Jugoslavia, per limitarci solo a questo Stato, poteva trovare nella riunione dell'Albania all'Italia un impulso a perfezionare i suoi già ottimi rapporti con lo Stato fascista, e a secondare il disegno di questo rivolto a dare un assetto giusto, e perciò pacifico, all'Europa danubiana. A Roma, dunque, veniva ripreso con lena anche maggiore che per il passato, lo sforzo di conciliazione fra l'Ungheria e la Jugoslavia, che trovava documentazione non soltanto nelle dichiarazioni ufficiali italo-ungheresi, ma, immediatamente dopo, nel comunicato finale dell'incontro Ciano-Cincar Marko-

vics, dov'era detto che «per ciò che concerne le relazioni con l'Ungheria, i due Ministri degli Affari Esteri hanno esaminato la situazione nata dai recenti avvenimenti, e constatato con soddisfazione che essa ha aperto la via a un compromesso utile fra i governi di Belgrado e di Budapest» (23 aprile). Ma come la ricostruzione dell'Europa non avviene unicamente nel segno dell'Italia fascista, bensì nel segno complessivo dell'Asse, è apparso logico ed utile il viaggio degli uomini di Stato ungheresi a Berlino. La visita a Berlino, nel succedersi degli eventi che hanno caratterizzato questo mese di aprile, diplomaticamente agitato e febbrile, ha avuto in qualche modo il valore di un epilogo, sia pure provvisorio. Il viaggio di Cincar Markovics nella capitale tedesca tre giorni prima che vi giungessero gli ospiti ungheresi, le conversazioni di Berlino del Ministro degli Esteri romeno Gafencu, e infine, di importanza capitale, il discorso di Hitler il 28 aprile, in cui era denunciata la politica di accerchiamento dell'Inghilterra e, per conseguenza, venivano dichiarati decaduti il patto navale anglo-tedesco e il trattato tedesco-polacco, costituivano altrettanti eventi diplomatici, di portata tale da richiedere l'opportunità di un esame approfondito della situazione centro-europea fra gli uomini politici ungheresi e tedeschi, come prolungamento e svolgimento dei colloqui romani. Le conversazioni berlinesi (29—30 aprile) si svolsero in un'atmosfera di virile cordialità e di reciproca comprensione. Se a Roma la nota dominante aveva potuto essere data dalla volontà comune di giungere ad una definitiva chiarificazione dei rapporti ungaro-jugoslavi, a Berlino si dovette parlare, in prevalenza, di Polonia e di Romania, oltre che dell'altra vicina dell'Ungheria, e sotto protettorato tedesco, la Repubblica Slovacca. E la conclusione fu, senza dubbio, come traspare dalle dichiarazioni ufficiali delle due parti, una rinnovata persuasione ungherese della solidità della politica dell'Asse e del

suo valore largamente e profondamente costruttivo nei confronti dell'Europa danubiana e particolarmente dell'Ungheria, in quanto, muovendo quella politica da un fecondo connubio del principio etnico col principio storico, essa viene incontro, sostiene e difende i legittimi, inalienabili diritti del Regno di S. Stefano. Tanto più, poi, questa persuasione era resa possibile dal fatto che, attraverso i contatti personali, quelle «nubi» che avevano minacciato di oscurare il cielo delle relazioni ungaro-tedesche nell'inverno scorso, erano apparse fugate del tutto. Dunque l'Ungheria, pur conservando la sua «libertà d'azione», come aveva dichiarato il conte Csáky nella relazione ricordata alla Commissione degli Affari Esteri, ribadiva il suo orientamento verso le Potenze dell'Asse, e faceva di questo orientamento il punto centrale e di riferimento della sua politica estera, anche in presenza dei profondi mutamenti intervenuti nella compagine politica dell'Europa, soprattutto dell'Europa centro-orientale.

Se l'intimo accordo con l'Italia consentiva all'Ungheria di seguire con fiducia le reazioni determinate dalla presenza attiva dell'Italia nei Balcani, l'accordo con Berlino le consentiva, in realtà, di guardare con tranquillità alle vicende romene e polacche, in connessione con la offensiva diplomatica inglese intesa ad erigere un sistema politico contrapposto a quello dell'Asse, e in diretta ed aperta concorrenza con esso. Più scopertamente delicate apparivano, da questo punto di vista, nel mese di aprile, le relazioni fra la Romania e l'Ungheria. Esse subivano l'effetto della vera e propria crisi provocata dalle pretese romene su parte della Rutenia e delle misure di mobilitazione ordinate da Bucarest nella circostanza dell'occupazione ungherese del territorio ruteno. Il conte Csáky già dalla fine di marzo aveva manifestato il desiderio di togliere di mezzo quel motivo di tensione fra i due paesi, offrendo una prova della buona volontà ungherese all'accordo. Ma poi era venuta l'offerta

di garanzia unilaterale del governo di Londra a favore della Romania, a complicare il già difficile e spinoso problema dei rapporti ungaro-romeni. Era corsa così la voce, ai primi di aprile, di pressioni inglesi sulla Romania per favorire una soluzione del problema transilvano, in modo da allentare la stretta degli interessi coassiali dell'Ungheria, e agevolare la conversione polacca, romena e jugoslava verso il nuovo centro di cristallizzazione del sistema delle forze politiche europee a Londra. L'ufficioso *Pester Lloyd* smentiva però seccamente queste voci (6 aprile) dichiarando che nessuna conversazione era in corso fra Londra e Budapest per la Transilvania, e quindi nessuna minaccia era rivolta, direttamente o indirettamente, dall'Ungheria contro la Romania. «Proprio per l'accresciuto prestigio del Regno di S. Stefano, il governo ungherese ha l'intenzione di far nascere rapporti di vicinato più favorevoli con la Romania. Il governo ungherese darà ben presto una prova concreta di queste sue pacifiche intenzioni, e del suo desiderio di trovare un compromesso nei confronti della Romania». Appunto in quei giorni il ministro Csáky rimetteva al rappresentante della Romania a Budapest la proposta di una dichiarazione comune, intesa a garantire le rispettive frontiere da ogni aggressione, e destinata, implicitamente, a riconoscere il fatto compiuto dell'annessione ungherese della Rutenia. Il passo tuttavia non sembra sortisse l'effetto desiderato dall'Ungheria, se il conte Csáky doveva il 13 aprile dichiarare alla Commissione degli Affari Esteri che i rapporti ungaro-romeni continuavano ad essere delicati, dato che la Romania «fa tutto il possibile per far credere al mondo l'esistenza di intenzioni bellicose da parte dell'Ungheria, pur rendendosi pienamente conto che il governo ungherese intende rispettare le frontiere della Romania. Ma posso assicurare quest'ultima che noi terremo conto della sua sensibilità in misura pari a quella che essa dimostrerà nel

aprile era reso noto il decreto di interdizione d'ogni attività dell'Associazione Culturale Ungherese di Slovacchia, col pretesto che la sua sede è fuori dello Stato, a Komárom, e senza tener conto del fatto che l'Associazione aveva da tempo presentato al governo di Pozsony i suoi statuti per l'approvazione. Proseguivano poi le polemiche di stampa, intese a rintuzzare, da parte ungherese, le accuse e le insinuazioni fatte dalla stampa slovacca a danno dell'Ungheria, così come le documentazioni statistiche allegate a sostegno delle tesi in contrasto. Così, mentre gli ungheresi sostengono che siano rimasti in Slovacchia, per effetto dell'arbitrato di Vienna, ben 110,000 ungheresi, gli slovacchi riducono questo numero a 68,000, e il presidente del Consiglio

slovacco, monsignor Tiso, arriva addirittura a dire che gli ungheresi sono 40,000. Ammesso che le statistiche sono, per loro natura e disposizione, elastiche e compiacenti, non è chi non veda, da questo duello di cifre, come il divario sia troppo grande, e accusi un'intenzione politica degli slovacchi abbastanza netta ed eloquente. Riesce perciò difficile, allo stato attuale delle cose, dar credito alla speranza, manifestata al principio d'aprile, che il definitivo tracciamento delle frontiere fra l'Ungheria e la Slovacchia avrebbe fatto sì che queste, anziché essere una linea di separazione, diventassero un ponte. Per ora, almeno, questo ponte non c'è. E pure bisognerebbe, per la tranquillità, necessarissima, dell'Europa danubiana, che fosse.

Rodolfo Mosca



Le elezioni del 1939. — La situazione interna, causa le ripercussioni del chiasso elettorale, viene definita «rumorosa».

A nostro avviso tale definizione non corrisponde a verità: essa è certamente esagerata, perché tutti coloro che conoscono la storia delle elezioni in Ungheria potranno sinceramente affermare che le imminenti saranno le più tranquille da 50 anni a questa parte.

Ed ora veniamo alla spiegazione dei motivi di questa nostra affermazione.

Possiamo dire che le attuali elezioni sono state indette improvvisamente poiché, sebbene questa notizia circolasse da alcuni mesi, nessuno, e specialmente i Partiti d'opposizione, vi aveva prestato fede, tant'è vero che quest'ultimi, hanno trascurato l'organizzazione di quella campagna che sempre e in tutto il mondo

precede le elezioni politiche. Lo stesso Partito Governativo una settimana dopo l'annuncio della convocazione dei Comizi elettorali non era ancora in grado di compilare la lista definitiva e completa dei suoi candidati.

Le attuali elezioni politiche per la prima volta si svolgono col sistema del suffragio segreto e nessuno, o quasi, conosce con precisione il meccanismo delle relative operazioni. La nuova legge elettorale con i suoi 200 articoli, facendo sorgere nell'organismo elettorale problemi complicati e qui finora sconosciuti, costringe al silenzio tutti coloro i quali trovano buone tutte le occasioni, e queste particolarmente, per far il chiasso di professione.

Un'altra ragione di questa insolita calma va ricercata nel fatto che il Governo è retto dal conte Paolo Teleki, uomo tranquillo e silenzioso, che all'occasione sa dire parole assai

gravi. Innanzi a lui i corifei politici non osano alzare la voce ma istintivamente calano di tono. Contro di lui non c'è lotta: e anche quella resistenza spiegata dall'opposizione è dovuta più a necessità che a convinzione, o a spirito combattivo. Con ciò vogliamo far rilevare che la semplice personalità di Paolo Teleki s'impone in tal modo da imprimere un ritmo moderato alla campagna politica, che conseguentemente attenua la gazzarra elettorale e frena le lotte partigiane per l'accaparramento dei voti.

Teleki ha anzitutto disarmato gli elementi estremisti del Partito governativo che avrebbero acuito la lotta, ed ha affidato la direzione del Partito e l'organizzazione della campagna elettorale ad elementi ponderati, alieni da qualsiasi eccesso, che non incontrano, nell'opposizione, combattiva resistenza o prevenzioni. Coloro che volevano mettersi in vista battendo la grancassa, sono stati ormai superati. Basta osservare la lista dei candidati per convincersi che Teleki desidera valorizzare gli elementi calmi, equilibrati e di valore indiscusso, e vedere affidati i mandati ad uomini che si siano distinti non soltanto nelle lotte politiche, ma anche e soprattutto in altri campi della vita pubblica, delle scienze, dell'organizzazione sociale e dei movimenti giovanili.

L'altra e ancor più importante ragione della tranquillità di queste elezioni è data dal fatto che il risultato era già previsto e quasi scontato all'atto della convocazione dei Comizi. I pessimisti danno per certo il 60—65% dei suffragi; gli ottimisti vedono la probabilità dell'assoluta vittoria del Partito Governativo nella misura del 85—90%. Tali pronostici trovano seria consistenza nello stato attuale delle cose e sono quindi accettabilissimi. Il diffuso senso di ottimismo si basa su la stessa nuova legge elettorale la quale, indubbiamente, garantisce enormi vantaggi al Governo. Tanto grande è il potere concentrato nelle mani del Ministro dell'Interno, tanto decisiva è la funzione dell'Ammini-

strazione pubblica e tanti sono gli ostacoli insiti nella legge stessa che, anche senza ricorrere alle pressioni, data la complessità della legge elettorale, gli elementi non desiderabili possono essere tenuti lontani. Le spese di una campagna elettorale qui in Ungheria sono troppo grandi per invogliare al cimento piccoli gruppi o singoli: un candidato o uno di questi gruppi che voglia «portarsi» isolatamente in un determinato collegio, deve spendere almeno 30—40 mila pengő, mentre la campagna in un collegio plurinomiale a scrutinio di lista costa anche il doppio. Chi è quel cittadino o partito politico di modeste proporzioni che possa sopportare spese di tale entità? La suddetta legge provvede poi a garantire sensibili vantaggi ai grandi Partiti nazionali, di fronte ad eventuali iniziative individuali, che così sono predestinate a fallire.

Anche la Legge ebraica, intorno alla quale tanto animatamente si è discusso negli scorsi mesi, farà sentire la sua influenza. Gli elementi direttamente colpiti dalle misure della legge, gli stessi ebrei, vogliono evitare l'ulteriore inasprimento della lotta per tema di una eventuale e più aspra vampata antiggiudaica. Bando alla lotta: anche coloro che nelle diatribe politiche di questi ultimi mesi hanno subito una sconfitta o notevoli perdite, vogliono la pace.

Le rappresentanze parlamentari delle cosiddette «sinistre» ungheresi, con tutta probabilità, usciranno dalle elezioni diminuite di numero. Non è molto difficile prevedere che la futura Camera, che si riunirà nel prossimo giugno, si occuperà molto meno dei problemi razziali o ideologici che invece hanno formato l'oggetto delle maggiori discussioni durante la precedente Legislatura.

La vittoria del Governo è infine assicurata dai successi della politica estera e soprattutto dal recente ingrandimento territoriale del Paese in cui Paolo Teleki ha avuto una parte preminente anche all'infuori della sua carica, come uomo di dottrina. Tali

successi, agli occhi della pubblica opinione magiara, conferiscono una certa aureola di gloria a quest'uomo di Stato, modesto e schivo di ogni lauro.

Il conte Teleki può andar fiero dei risultati raggiunti e legati al suo nome non soltanto per l'ingrandimento dello Stato ma anche per la normalizzazione della situazione interna: si deve principalmente a lui se la tensione del Paese in questi ultimi mesi si è allentata, se la fiducia si è ristabilita e infine, ma non in ultimo, se la Nazione, in questi tempi difficili e irti di pericolose incognite, si presenterà alle urne disciplinata, cosciente e dignitosa.

Ladislao Béry

La partecipazione italiana alla Fiera Campionaria Internazionale di Budapest. — Ogni anno sui primi di maggio si riapre la Fiera Internazionale di Budapest, grande rassegna periodica della vita economica dell'Ungheria e dei suoi clienti. La Fiera di quest'anno sorpassa in importanza le precedenti, e ciò per una duplice ragione: si sono già presentati i produttori dei territori riannessi, e si sono avuti indizi molto confortanti sulla vitalità delle energie economiche ungheresi poiché, malgrado il ribasso generale provocato sui mercati mondiali dalla psicosi di guerra, esse continuano a svilupparsi con un ritmo ininterrotto.

Come gli anni scorsi, la Fiera di Budapest si contraddistingue anche questa volta tra le altre del genere per quello spirito di novità che ne fa anziché una nuova edizione, una manifestazione completamente nuova. A tale tradizione di continuo rinnovamento la Fiera di Budapest è rimasta fedele anche nel 1939, essendosi composta sotto il segno del ritorno dell'Alta Ungheria. A chi entra dalla porta principale della città-fiera, si presentano i due padiglioni dell'Alta Ungheria e dell'Italia. Il primo, costruito nello stile del Seicento ungherese, contiene le ricchezze che ritornano ad alimentare l'economia ungherese; il secondo, un fabbricato monumentale, accoglie i prodotti di quell'Italia imperiale che tanta parte

ha avuto nell'aumento territoriale e nel rafforzamento economico dell'amica Ungheria.

Gli organizzatori della Fiera, mettendo in primo piano proprio questi due padiglioni, hanno agito secondo i voti del pubblico ungherese che per visitarli affluiva in fitte schiere che non finivano più.

Strettamente annessa al Padiglione dell'Alta Ungheria è stata costruita, di tronchi d'albero, una capanna rutena, che porta nella capitale l'aria delle alte cime dei Carpazi Boschosi. Accanto sono stati disposti, una catasta di legna e un mucchio alto di sale, per significare le principali ricchezze della Rutenia. Nel padiglione stesso il visitatore può vedere tutto ciò che i territori riannessi offrono di prodotti industriali e dell'artigianato: i bellissimi «filati», gli articoli di cotone in uso sui nevai, legni scolpiti, recipienti di pietra, vetri striati, finimenti per cavalli, cuciti a mano e decorati d'argento, ecc.

Dal Padiglione dell'Alta Ungheria i visitatori si recano poi direttamente nel Padiglione Italiano che dall'anno scorso si è raddoppiato di mole. Nel primo scompartimento il pubblico ungherese condivide la fiera gioia degli Italiani che a solo un mese di distanza dall'occupazione dell'Albania già hanno potuto dare una concisa ma esatta immagine delle ricchezze di quel paese adriatico, lasciando intravedere come l'Italia si accinga a dare con le sue iniziative e i suoi capitali, prosperità economica al popolo albanese. Gli articoli esposti rivelano l'aspetto multiforme della produzione agricola, dell'arte popolare e dei tesori del sottosuolo in Albania. Un'attenzione speciale meritano i prodotti dell'artigianato nella lavorazione dell'argento e delle armi: spade cesellate, impugnature, vassoi d'argento ed altri oggetti d'arte, che danno una bella cornice ai prodotti del suolo: petrolio, asfalto, cromo, tabacco, cotone, ecc., che l'economia fascista saprà di certo razionalmente sfruttare. Le fotografie artistiche, rivelazioni di tante sug-



Il padiglione d'Italia alla Fiera Campionaria Internazionale di Budapest



*La Mostra del Libro Italiano al Museo Nazionale di Budapest
(Particolare)*

gestive bellezze turistiche, producono una gradita e profonda sorpresa nel visitatore.

Dal reparto albanese si passa in quello dei tessuti, dominato dalla sinfonia dei colori dei prodotti raion, lanital, snia viscosa e di cellulose. I cartelloni indicanti metodi e cifre della fabbricazione sono attentamente letti e commentati. Il centro del padiglione è occupato dalla mostra della Confederazione Fascista degli Agricoltori che comprende i più famosi vini e le più saporite frutta dell'Italia. Una parete è riservata alla mostra dell'Ente Nazionale per l'Artigianato e le Piccole Industrie dove le varie arti decorative italiane sono degnamente rappresentate: ceramiche, maioliche, statuette, articoli di orficeria ed argenteria, lavori con perle vi si alternano in disposizione intonatissima. Una sala a sé ospita le industrie pesanti: i prodotti FIAT, simboli dell'efficienza bellica della Nazione amica, gonfiano di orgoglio anche il cuore degli ungheresi. Accanto ad un trattore con a rimorchio un cannone di 75 millimetri e ad un motore Diesel a 12 cilindri, vi sono esposte anche alcune tabelle con spiegazioni istruttive. Altri scompartimenti presentano macchine di ogni sorta, semplici e complesse, da scrivere e da cucire, contatori e duplicatori, strumenti musicali e caffettiere, motori elettrici e macchine da proiezione, articoli ottici e strumenti di precisione.

L'ultima sala del padiglione ci riserva una gradita riposante sorpresa che interessa in modo particolare i villeggianti ungheresi: c'è tutt'una serie di fotografie artistiche delle stazioni balneari dell'Adriatico, il quale oltre ad essere meta di bagnanti è anche punto di partenza del commercio marittimo ungherese. Per questo i modelli, alti 2 metri, e regolarmente montati, di piroscafi italiani; un mappamondo con tutte le linee italiane gestite dalle quattro maggiori imprese di navigazione commerciale; le fotografie e i grafici illustranti il movimento dei porti di

Fiume e di Trieste (questi ultimi nella mostra dei Magazzini Generali), attraggono in gran numero i visitatori. Va menzionato infine, per la perfetta organizzazione del padiglione italiano, l'Istituto Nazionale Fascista per il Commercio Estero. *Michele Futó*



La Mostra del Libro Italiano a Budapest. — L'Istituto nazionale per le Relazioni culturali con l'Estero (IRCE) ha voluto organicamente completare con la realizzazione di questa Mostra quella serie di manifestazioni culturali italiane in Ungheria che, per opera dell'Istituto Italiano di Cultura (IIC), vanno di anno in anno sempre più sviluppandosi di proporzioni e di importanza. Senza la possibilità di conoscere e di facilmente acquistare i libri italiani, i rapporti culturali italo-ungheresi rimarrebbero imperfetti: ecco la necessità di una Biblioteca Italiana e di una Libreria Italiana riccamente dotate. Riguardo alla prima vi è, come nucleo, la biblioteca dell'IIC, e vi sarà, ché è già in corso di preparazione, uno Schedario Bibliografico Centrale che comprenderà tutte le pubblicazioni italiane esistenti nelle maggiori biblioteche ungheresi della capitale e della provincia. Per la seconda, forse tra poco, comincerà a funzionare il Centro di smistamento del Libro italiano, creato presso l'Istituto IC con lo scopo di rendere facile agli ungheresi la scelta e rapido l'acquisto dei libri italiani.

Tutte queste iniziative non avrebbero potuto trovare un impulso più utile della Mostra del Libro Italiano, inaugurata il 12 aprile, presenti le LL. EE. il conte Paolo Teleki, il conte Stefano Csáky, Valentino Hóman nonché numerose personalità della vita culturale ungherese, dal

consigliere nazionale Alessandro Pavolini, presidente dell'IRCE; e rimasta apperta fino al 23 aprile.

La Mostra, distribuendo la materia in due sale, distingue l'antico e il nuovo, il passato e il presente; ma vi sono poi anche altri criteri che fanno della Mostra quattro rassegne una dall'altra ben distinte. Nella prima, in pochi libri, è data la storia stessa del libro italiano che è un poco anche storia della civiltà. L'Italia fu anche qui alla testa del progresso e i libri esposti in questo reparto sono pietre miliari nella vita europea del libro. Ci accontentiamo di menzionare una *Missale* stampato nel 1499 a Venezia da Simone Bevilacqua da Pavia; le opere di Aristotele in 5 volumi, curate da Aldo Manuzio (1495—98); la raccolta delle lettere ciceroniane «Ad familiares», del 1467, «il primo libro stampato a Roma» in 275 copie; *Il Tempio Vaticano e la sua origine* di Carlo Fontana, del 1694; e poi, di epoca più tarda, un' *Aminta* in edizione bodoniana (1793), e un *Manuale Tipografico* parmense del 1818, dello stesso Bodoni. Bodoni, che ricchezza di significati ha questo nome! Eppure a noi è piaciuta soprattutto quella *Gerosolime liberata*, creata, direi io, nel 1689 dallo stampatore napoletano lacovo Raillardo, che ha i caratteri mirabili impressi su carta color avorio.

Pochi libri, abbiamo detto, in questa sezione: è la modestia del forte che, sapendo di esserlo, non se ne vanta.

Tanto più gradita sorpresa è per gli ungheresi l'abbondanza dei volumi esposti nel secondo reparto che testimoniano da una parte l'ininterrotta continuità dei rapporti culturali italo-ungheresi, e, dall'altra, il pronto interessamento che sempre si è avuto in Italia per i capolavori della letteratura ungherese. Vi si vedono infatti composizioni latine dell'umanista ungherese Giano Pannonio, il poema *Buda conquistata o sia l'ottomana superbia abbattuta* di Antonio Costantini (Roma, 1699), la *Buda liberata* di Federico Nomi (Venezia, 1703), Diari di campagna delle guerre in Ungheria nel Sei- e nel Sette-

cento, il *Giornale dell'Assedio di Temesvár* (Modena, 1851), ecc.; e si vedono traduzioni contemporanee o poco posteriori alla pubblicazione dell'originale, dei classici ungheresi dell'Ottocento: barone Eötvös, Petöfi, Jókai... Passando ora nel reparto moderno, due scaffali intieri sono occupati dalle traduzioni in italiano di autori ungheresi. E sono due le osservazioni che bisogna fare in questo proposito: la prima è che il numero dei libri ungheresi tradotti in italiano è sproporzionatamente più alto dei libri italiani tradotti in ungherese; la seconda invece richiederebbe nella scelta degli autori ungheresi da tradurre e dei traduttori una selezione più severa.

Ed eccoci alla parte ultima e più copiosa della mostra che abbraccia l'odierna produzione libraria in tutti i campi della cultura italiana. Per meglio comprendere il pensiero che deve aver guidato gli organizzatori della mostra nella sistemazione di questo reparto, sarà utile sfogliare un po' quel fascicolo azzurro che gli invitati all'inaugurazione hanno ricevuto in dono. È scritto per gli ungheresi; si intitola «A mai olasz műveltség» (La civiltà italiana d'oggi), e riassume in 13 succinti capitoli i recenti sviluppi del pensiero italiano in tutti i settori culturali. Il fatto che l'IRCE ha voluto pubblicare anziché un vero e proprio catalogo, questa specie di guida spirituale dell'anima di una Nazione, significa che nell'Italia fascista mentre il libro è fattore integrativo della vita, i libri stessi hanno un valore solo nella misura in cui servono alla vita. Vita e scienza si equilibrano così in perfetta armonia che trova la sua espressione anche nelle esteriorità della mostra. (Ricordiamo qui tra parentesi, con riconoscenza, i suoi organizzatori: il prof. Meschini e il prof. Sanminiati per la scelta e l'ing. Conti per la realizzazione tecnica). Nell'asse della sala uno di fronte all'altro sono disposti due scaffali, contenenti l'uno *Gli scritti e i discorsi di Benito Mussolini*, e l'altro i 37 volumi dell'*Enci-*

clopedia Italiana: basi della vita politica e culturale dell'Italia. Nei primi è contenuta tutta la storia di un popolo in ascesa; nei secondi è raccolto tutto ciò che la collettività intellettuale della nazione ha potuto riunire in una imponente sintesi che oggi è la prima al mondo. A questi due poli di cristallizzazione si riallacciano, secondo i vari rami del pensiero, le più significative opere generali e monografiche che l'Italia attuale vanta. I libri si schierano su scaffali aperti: ciascun visitatore può maneggiarli e sfogliarli a volontà.

Paolo Ruzicska

Un'edizione bibliofila dell'Inferno dantesco. — Recentemente la bibliofilia di alta classe si è arricchita di una nuova edizione dell'Inferno dantesco, edizione che resterà ricercatissima nei secoli per la ricchezza e la perfezione della veste tipografica nonché per le illustrazioni ispirate ai nuovi principii dell'arte moderna.

Ne ha curato la pubblicazione, seguendo il testo originale italiano della Società Dantesca italiana (Hoepli), la Casa editrice francese «La Cigogne» di Fontenay-aux-Roses alla periferia di Parigi. Le duecentocinquanta copie dell'edizione acquistano un pregio specialissimo dalle 55 acqueforti dell'artista ungherese Barta, noto ai bibliofili per le sue illustrazioni di Rabelais e di Villon, pure in edizioni di gran lusso. Acqueforti queste del Barta improntate ad un gusto nuovo, moderno, sintetico, che potranno soddisfare quanti trovavano già troppo sorpassate le fantasiose e complicate illustrazioni di Gustavo Doré. Lionello Fiumi, sulla «Dante» Revue de culture latine, ne scrive così: «L'acquafortista magiaro tende alla sintesi, anzitutto. Il particolare messo in rilievo dal genio dantesco è da lui prontamente afferrato e fissato in segni plastici, ma egli ha capito altresì, quanto, in Dante, è appunto grandezza di sintesi, e non si disperde pertanto in una folla di quisquillie mirando unicamente all'essenziale».

«Ciò non esclude, si badi, un senso di realismo, ch'è anzi necessario, ch'è bene dantesco: una stravolta faccia di dannato potrà essere dal Barta analizzata con una precisione che vorremmo dire clinica e che, una volta capitataci sotto gli occhi, si stampa nel nostro cervello, indelebile. Però l'analisi non sarà mai per lui fine a sé stessa, e, quando occorra, egli vi spiccherà una fosca scena in pochi segni schematici ma potentemente evocatori, lasciando sottinteso tutto il resto, tutto il superfluo».

«Un modo d'interpretare Dante, tutto personale, quindi nuovo, quindi moderno». Il Barta dimostra di aver sentito «l'intensa drammaticità del canto immortale e, con la commossa umanità degli esseri che il vate ricrea, il soffio di poesia che investe tutta la divina concezione».

I 34 canti danteschi prendono più di 300 pagine di ampio formato, 25×33, ove spaziosi si allineano i caratteri di corpo 24 «vecchio romano»; e la tiratura a due colori — rosso e nero — è su carta a grana finissima. Acqueforti e veste tipografica fanno di quest'Inferno dantesco un «pezzo» veramente pregiato, e noi formuliamo il desiderio che almeno qualche esemplare venga ad arricchire anche le biblioteche ungheresi.

La vita musicale budapestina è stata, negli scorsi mesi, sotto il segno del primato della musica italiana. Non solo i tre quarti circa del programma lirico del Teatro Reale dell'Opera e del Teatro Municipale sono stati costituiti da melodrammi italiani; non solo si sono avuti due nuovi sceneggiamenti del Falstaff e del Gianni Schicchi; ma numerosi sono stati gli artisti italiani — solisti, complessi, e direttori d'orchestra — che hanno reso ancor più spiccato il carattere italiano delle serate teatrali e concertistiche.

E cominciamo dal teatro. Il Teatro Reale dell'Opera di Budapest ha dato quattro rappresentazioni di gala col concorso di cantanti italiani, e precisamente il *Barbiere di Siviglia*, e la

Traviata con *Mercedes Capsir*, *Piero Biasini* ed *Enrico Lombardi*; la Forza del destino, e Turandot con *Gina Cigna*, *Alba da Monte* e *Giudice Lo Costa*. Il primo gruppo ha dovuto senza dubbio affrontare un compito più difficile, poiché il Barbiere e la Traviata sono state date non già sul palcoscenico dell'Opera, ma su quello del Teatro Municipale. Quest'ultimo ha già da tempo ottenuto dal pubblico budapestino il soprannome poco lusinghiero di «baraccone»: le sue dimensioni sproporzionate e la sua cattiva acustica lo rendono difatti adatto tutt'al più alla rappresentazione di operette popolari o di manifestazioni folcloristiche, ma non già a produzioni artistiche di primissima qualità in cui non dovrebbe andar perduta la minima sfumatura di sapienza stilistica o di improvvisazione. Così solo la cultura e la tecnica perfette di *Piero Biasini* e la voce a Budapest già nota e favorevolmente accolta di *Mercedes Capsir* hanno potuto vincere gli svantaggi dell'ambiente, mentre *Enrico Lombardi*, — si sa, agli occhi della Fortuna la parte del tenore è sempre la più delicata — non ha(e non lo avrebbe nemmeno potuto) pienamente soddisfatto le aspettative. Ben altro si dirà del gruppo degli ospiti No 2. Nella cornice più intonata e aderente del Teatro Reale dell'Opera solo la leggera indisposizione di *Alba da Monte* ha fatto ricordare agli ungheresi di avere delle Liù migliori, mentre l'arte di *Gina Cigna* e di *Giudice Lo Costa* poterono pienamente affermarsi. È inutile ribadire ancora una volta gli elogi di *Gina Cigna*, la Turandot della quale, attraverso le rappresentazioni all'aperto sulla Piazza del Duomo di Szeged, è divenuta una celebrità europea. L'accoglienza che il pubblico ungherese le prepara ogni volta è sempre più calda e riconoscente, poiché all'apprezzamento delle sue qualità tonali ed artistiche si aggiunge anche il fattore «affetto», simboleggiato del resto anche in quel diadema di spighe che la città di Szeged le aveva offerto in dono e di

cui la *Cigna* amò adornarsi anche nelle sue interpretazioni all'Opera. Ciononostante dobbiamo confessare che il successo più clamoroso andava questa volta — specie nella parte di Calaf — al trionfante tenore *Giudice Lo Costa*. Da lungo tempo non si è sentita a Budapest una voce tanto ben timbrata, una siffatta gioia, direi quasi fisica, nel salire, nel toccare le cime drammatiche della partitura. L'entusiasmo della presente colonia italiana si è impadronito anche degli ungheresi che hanno imparato e subito impiegato il gagliardo e prepotente grido del «bis», contro il quale nulla poterono le reticenze del direttore d'orchestra: le comparse già entrate in scena dovettero ritirarsi perché Calaf potesse attaccare di nuovo, nella notturna solitudine, il suo «Nessun dorma»...

E veniamo alle melodie senza parole. Il Trio *Vidusso-Abbado-Crepax* ha dato tre concerti di musica da camera: a Budapest (nell'organizzazione del Comitato Comunale per la Cultura Popolare), a Győr e a Szombathely (nella cornice degli scambi di artisti tra l'Italia e l'Ungheria). Il violoncellista *Crepax* è un carattere calmo, deciso: la sua cavata larga è ben vibrata, tutta la sua persona ispira fiducia e sicurezza. *Vidusso*, al pianoforte, e il violinista *Abbado* sono più nervosi, più mossi, più moderni. Il programma, parliamo di quello dato a Budapest, è stato conforme al complesso: accanto al classico Trio in si bemolle maggiore Op. 97 di Beethoven vi figuravano infatti un Trio di Alfredo Casella e il Trio in *la* maggiore di Ildebrando Pizzetti.

Nel primo concerto che l'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria ha dato quest'anno ai suoi soci e al suo pubblico invitato, abbiamo potuto fare la conoscenza delle sorelle *Sardo*. Alla parte di offrire la primizia musicale della stagione, esse si sono dimostrate completamente idonee. Anche il loro programma risultava composto — tranne una sonata in *la* di Pizzetti e tre capricci di Paganini — di briosi pezzi di bravura

e di composizioni melodiche. Alla stessa giovanissima generazione di concertisti delle sorelle Sardo appartiene il violinista *Giorgio Ciampi* che ha dato un applauditissimo concerto nell'Accademia di Musica.

Le due manifestazioni musicali di più alto valore sono state indubbiamente la nuova edizione del *Falstaff* e il Concerto italiano della Società Filarmonica Ungherese: ambedue sono contraddistinte dal nome di due direttori d'orchestra italiani, *Sergio Failoni* e *Vittorio Gui*. Con la direzione del nuovo *Falstaff* — al successo del quale hanno collaborato tutti gli artisti del Teatro Reale dall'Opera dal regista al progettista, e dal protagonista al coro — il Maestro *Failoni* ha, secondo il verdetto unanime degli esperti, imposto la corona alla sua decennale attività presso l'Opera ungherese. A questa attività si deve se le rappresentazioni più genuinamente italiane dei melodrammi italiani si hanno, dopo l'Italia, sul palcoscenico magiaro. Affermando, ora, che, ciononostante, la venuta di *Vittorio Gui*, direttore dell'Augusteo di Roma, è stata non solo un successo ma anche di una utilità indispensabile, abbiamo detto già l'elogio più grande che si poteva fare. *Sergio Failoni* ha già improntato di sé tutto il repertorio lirico del Teatro dell'Opera; ma nel campo sinfonico si sente ancora in Ungheria, a favore di quella tedesca, la mancanza della scuola italiana. I direttori d'orchestra ungheresi o stranieri mettono in rilievo, nelle interpretazioni che danno a composizioni italiane, con preferenza, la ricchezza melodica e ritmica, i vivaci colori e l'eufonia; ma ne trascurano, al nostro parere, i pregi formali: quel rigore stilistico che fa di ogni

migliore composizione italiana un capolavoro di chiarezza classica e che tanto avvicina le creazioni della musica italiana alle espressioni dell'architettura. La bacchetta del maestro *Gui* ha saputo nettamente incidere nell'attenzione religiosa del suo pubblico i lineamenti semplici, chiari, classici della musica di Pergolese, Porpora, Sammartini e Rossini; si aveva la sensazione di sentire più che le opere di quei grandi, lo stesso spirito della musica italiana. Il Concerto Gregoriano per violino ed orchestra, ed il poema sinfonico «I pini di Roma» — ambedue del compianto compositore Ottorino Respighi — hanno completato il programma della serata italiana. L'esecuzione del primo — per l'arco del prof. *Ede Zathureczky*, dell'Accademia di Musica «Francesco Liszt» — mentre ha posto in giusta luce la fama di cui Respighi gode in Ungheria, ha provato a chiunque che il primato delle cattedre violinistiche è rimasto anche dopo la morte di Eugenio Hubay in Ungheria.

«I pini di Roma» hanno segnato l'apice della serata, quell'orlo del calice da dove l'ammirazione e la felicità di aver assistito a tanto concerto già non potevano essere più contenute, e traboccavano in un frenetico e giubilante applauso. I pini delle catacombe, i lagnanti legni dei violini e i sospiri a pena repressi dell'uditorio sospeso, si fondevano in un tutt'uno quasi fossero elementi ugualmente soggetti a quella magica bacchetta. E i pini della Via Appia, con nel loro sogno il passo scandito delle legioni romane, stormivano nell'orchestra tanto chiari e tanto sublimi, da mostrare Respighi ad ognuno dei presenti quale degno continuatore dell'arte imperiale di Roma. e. r.

